

## EDITORIALE

## Il futuro del centrodestra e l'ipotesi di un soggetto politico cattolico

Le elezioni amministrative parziali del 6 e 7 maggio 2012 — il cui esito è stato confermato a giugno anche da quelle di Oristano e di Alghero, altri due comuni, non del tutto insignificanti, conquistati dal centrosinistra — hanno dato avvio a un processo all'interno del Popolo della Libertà e, più in generale, della coalizione di centrodestra, che è arduo non definire di smottamento. Pare incredibile che ciò avvenga a poco più di tre anni dal clamoroso successo in elezioni politiche che hanno dato allo schieramento guidato da Silvio Berlusconi una maggioranza schiacciante in entrambe le Camere, ma è così.

Che cosa è successo? Le ragioni che s'intravedono sono molteplici. *In primis* la modalità con cui Berlusconi è uscito volontariamente di scena, cadendo in un assenteismo totale che, al massimo, esprime azioni di disturbo: agli occhi della gente, la sua rinuncia non è passata forse come un crollo e una fuga?

Segue il consenso prestato forzosamente — “pistola alla tempia” — a un governo “tecnico” che fa una politica pesantemente dirigista, diametralmente opposta a quella richiesta dagli elettori del polo di centrodestra. Quindi il distacco dei cattolici espliciti, “spoetizzati” dalle indiscrezioni — e forse qualcosa di più — sui dopocena del *premier* e dei suoi collaboratori più stretti. Ancora, la ventata di antipolitica e di populismo iperqualunquista che si è alimentata soprattutto a destra. Infine, l'assenza di progettualità e la cattiva tenuta dei quadri, anche di vertice, del partito di fronte al repentino cambiamento di scenario.

Nelle ultime settimane è emerso con evidenza più che mai solare che il partito del centrodestra è creatura di Berlusconi e che *stabat* o *cadebat* con il Cavaliere. Il Cavaliere con il suo genio politico — un po' meno con il suo fiuto per le persone — e la sua personalità prorompente è riuscito per anni a mascherare la pochezza del suo *entourage*, la scarsa coesione dell'ammucchiata di spezzoni di idee e di partiti della prima Repubblica che aveva messo insieme — tempestivamente e provvidenzialmente, peraltro — nel 1994, la debolezza del collante genericamente liberale e popolare, surrogato appena appena dal convergere degli interessi

di determinate aree del ceto medio. È bastata un'accelerazione dei poteri reali — quei poteri “forti”, palesi e non, che avvilluppano l'esecutivo nelle democrazie moderne, dalla presidenza della Repubblica al “quarto potere” sempre più invasivo, sofisticato e potente — per portare in poche settimane a sbriciolarsi uno schieramento e, con esso, le speranze di rinascita del Paese che molti avevano coltivato solo quattro anni prima.

Oggi, dal governo con larga autonomia di soli pochi anni addietro, la situazione è scivolata in un'alternativa drammatica, l'unica oggi concreta: o il governo “tecnico” o un governo di centrosinistra, più o meno estremo.

Ora che l'immagine carismatica del Cavaliere si è eclissata, che la sua ingombrante sagoma — non dimentichiamoci della sua parte di colpa, meno politica che non piuttosto personale, nelle defezioni di Casini prima e di Fini poi, imitato in questo, ahimè, da Bossi nei suoi dissidi con i vari Castelli, Pagliarini, Speroni e, incipientemente, Maroni — non oscura più le altre, ora che appare alla luce del sole il mondo variegato e pittoresco che popolava il partito di centrodestra dietro l'effigie del fondatore, ci si accorge di quanto debole era la copertura offerta dal PdL e dalla Lega al mondo “moderato”, quanto effimera e improvvisata — con poche lodevoli eccezioni — fosse la classe politica berlusconiana.

Certo, non che fosse la sola a evidenziare vistose magagne e a risentire dei *trend* sfavorevoli della crisi delle ideologie, dell'ascesa della tecnocrazia e dell'antipolitica, dell'affermarsi del “pensiero debole” anche nella politica.

Né va dimenticato che l'inadeguatezza che denuncio è stata in gran parte amplificata dalla muraglia di dissenso prefabbricato eretta intorno al Cavaliere dalla muta famelica di magistrati d'assalto, di “repubblicani” velenosi, di comici sguaiani — “nani, saltimbanchi, ballerine” — e algidi e tendenziosi gestori di *talk show* scatenata in maniera parossistica dopo il 2008. Ma, in buona misura, oltre alle carenze strutturali, la classe politica di centrodestra si è nel suo complesso rivelata inadeguata a governare l'impatto della crisi esterna e l'atteggiamento dei poteri internazionali, mostrando una certa supponenza nel prendere misure “forti” per contrastare entrambi, magari giocando al contrattacco invece che con il catenaccio.

Lo stesso governo Monti, con la sua elevata *audience* internazionale — che non è un merito, ma una caratteristica strutturale — ha contribuito a rafforzare l'immagine d'inadeguatezza in termini di capacità politica del centrodestra. Non solo, ma provocando il prevedibile passaggio all'opposizione della Lega Nord, ha di fatto spezzato il patto Lega-PdL che durava da decenni.

Il resto del colpo l'ha assestato la fase 2.0 — puntuale come non mai — dell'offensiva contro quello che resta del governo del centrodestra: le inchieste su esponenti della Lega e sull'*entourage* di Roberto Formigoni, sebbene finora non abbiano portato ad alcuna sentenza di condanna, hanno pesantemente deturpato l'immagine di Umberto Bossi, del suo partito, come pure della gestione, peraltro ottima, che il deputato cattolico lecchese ha impresso da decenni alla Regione Lombardia. Sul piano politico, in gioco non è la gestione della cosa pubblica lombarda, bensì il fatto che, dopo la defezione di Fini e le difficoltà di Bossi, Formigoni era di fatto il numero due del centrodestra, almeno in termini di possibile successione elettorale a Silvio Berlusconi, avendone le capacità e un non disprezzabile *physique du rôle*.

In pochi mesi i più importanti e applauditi *leader* del centrodestra sono stati tolti di mezzo e, indipendentemente da come finirà la loro vicenda giudiziaria, condannati all'irrelevanza politica. Fossi stato Bersani — o, peggio ancora, Casini — sarei rimasto sbigottito e incredulo davanti alla del tutto inattesa “grazia di Dio” che si è riversata sulle dubitose e ondivaghe schiere dei postcomunisti e dei postdemocristiani: vedere spazzati via all'improvviso i capi nemici e trovarsi di colpo cooptati in un esecutivo, invece che continuare fino al 2013 a digrignare i denti nell'opposizione impotente.

Assenteismo in crescita, concorrenza di contenitori alternativi, qualunque populista in ascesa, assenza di una figura polarizzante, rottura dei raccordi con forze sociali-elettorali in zone delicatissime come la Sicilia, divorzio dall'alleato padano, perdurante inadeguatezza del personale politico, mutamento della natura e del ruolo dei partiti politici in rapida evoluzione — già rispetto alle tendenze che negli anni 1990 avevano portato alla nascita di partiti postideologici e “leggeri”, come Forza Italia e Alleanza Nazionale —, tendenza alla frantumazione e alla personalizzazione delle forze elettorali: è davvero finito un ciclo? È davvero finito l'effetto-Berlusconi del 1992? È davvero finita la discutibile Seconda Repubblica?

È difficile dirlo: ma di certo qualcosa è cambiato e sta cambiando.

Il problema di chi — e come — rappresenterà quei circa ventuno milioni di elettori, cosiddetti “moderati” — ma sempre più, a torto o a ragione, “indignati” — che non andranno mai verso il centrosinistra, si pone dunque acuto, soprattutto in relazione all'inizio della campagna elettorale per le politiche questo autunno e che con tutta probabilità si combatterà con le stesse regole della battaglia del 2008.

Sarà il PdL, distaccato dalla Lega, in grado di raggiungere uno spessore accettabile e di mantenere il suo ruolo egemone? Sarà forse meglio pensare a più “contenitori”, maggiormente personalizzati e localizzati? Oppure ad accoppiamenti con liste civiche apparentate? Deve il centrodestra considerare ineluttabile una sconfitta e prepararsi a una rivincita sul lungo periodo? Occorre invece rinunciare a puntare alla vittoria e favorire, come consiglia Giuliano Ferrara, un governo di unità nazionale? Quest'ultima soluzione avrebbe come beneficio di attutire la sicura perdita di un elevato numero di deputati eletti, annegandola — come fa ora Casini, che tratta da pari a pari con Alfano e con Bersani forte solo di meno del 6% dei suffragi — nel generale consenso a un governo politico di *ex* tecnici o interforze. O questo, oltre a puzzare di vieto opportunismo, significherebbe solo rinviare e aggravare il problema?

Se si vuole giocare la carta di una rappresentanza unitaria, occorre che tali istanze — ricupero identitario e duttilità anticrisi — divengano patrimonio programmatico di un contenitore nazionale ampio, che le incarni in maniera decisa, motivandole non più con principi vagamente liberali e populistico-carismatici ma con principi conservatori, accentando i toni tanto sul versante dell'irrobustimento dei valori morali pubblici, quanto su quello della lotta contro l'ingerenza sempre più larga dello Stato nella società. Questo richiede come premessa la riduzione della “forchetta” di motivi ideali racchiuse sotto la sigla PdL. Radicali, liberali, socialisti, cattolici, conservatori, populistici, nazionalisti — un po' tutta la gamma delle idee politiche nate dopo la Rivoluzione francese — sono tenuti assieme dalla comune avversione per la declinazione che di tali idee fanno gli avver-

sari. Questa onnicomprensività, non è solo un elemento di duttilità ma un oggettivo elemento che rende difficile manovrare politicamente, quando non vi è più il *totem* cui “indiani” di ogni tribù prestavano all’occorrenza omaggio unanime.

Ovviamente, questo porterà alla perdita di qualche soggetto ma anche, verosimilmente, al recupero identitario e a una maggiore incisività di azione, che non è detto non “vincano” anche elettoralmente. Un PdL più caratterizzato idealmente in senso conservatore-popolare — magari con un occhio più attento al conservatorismo radicale di oltreatlantico — e più compatto può in tesi recuperare sia verso il centro, sia verso l’antipolitica e verso l’assenteismo — molta parte dei quali è fatta di gente di destra delusa —, sia, infine, verso chi attualmente non si vergogna a indossare motivazioni radicali o semplicemente “forti” verso l’immigrazione, verso la difesa della vita innocente, verso lo statalismo, verso la torchiatura fiscale, verso Bruxelles.

Certo è un compito per il quale occorre avere fiuto, analisi accurate, polso fermo, gusto per la scommessa arida ma non imprudente. Vi sarà qualcuno che voglia e sia in grado di giocare questa partita? I suffragi potenziali sono lì che aspettano: la gente che non voterà mai centrosinistra è lì, in attesa. Nel 2013 l’importante sarà non gonfiare ancora di più l’astensione e non spezzettarsi in tanti partitelli senza peso. Potrebbe essere davvero la fine del centrodestra...



L’ormai pluriennale lavoro di svariati soggetti civico-politici, culminato nel convegno di Todi (Perugia) del 2011 parrebbe essere prossimo a sfociare nella costituzione di un nuovo partito cattolico, di cui dovrebbe essere levatrice un secondo convegno da organizzare nell’autunno di quest’anno.

Trascivo da *il Foglio quotidiano* del 13 giugno (festa di sant’Antonio da Padova): «*Vogliamo un partito* — dichiara Carlo Costalli, leader del Movimento Cristiano dei Lavoratori, uno dei promotori, insieme a un nugolo di sigle e alla Compagnia delle Opere — *che guardi all’area di centrodestra, liberale, con al suo interno una forte connotazione cattolica*»: insomma, chiosa il “reporter” — nella fattispecie Paolo Rodari —, «*un partito di cattolici liberali*», «*seppure* — continua Costalli — *non integralista, né dichiaratamente confessionale*».

La notizia appare oggettivamente marginale in un quadro nazionale turbato da pesanti minacce esterne che incombono sul presente e sul futuro del Paese, tuttavia merita qualche considerazione.

Per prima cosa, va detto che non siamo di fronte all’unico progetto di ripresa della politica cattolica. La “linea Ruini”, d’intervento in seconda battuta attraverso le forze di entrambi gli schieramenti disponibili alla tutela dei “principi non negoziabili”, non è morta ma continua, anche se minoritaria, attraverso l’azione di esponenti non minori dell’episcopato italiano. La stessa “linea Bagnasco” si presenta più come un ordito multidimensionale e pragmatico che non come una scelta a favore di un partito dei cattolici.

Ma ha un senso un partito di cattolici? e ha senso nei termini in cui viene presentato?

Per capirci qualcosa è necessario ripercorrere le grandi linee della vicenda del cattolicesimo politico nel secondo dopoguerra, la quale, a oggi, appare segnata

da due elementi di fondo: la spaccatura del mondo in due blocchi ideologici e l'egemonia della corrente cattodemocratica (in senso gramsciano) al suo interno. Parlare del cattolicesimo politico nel dopoguerra equivale a parlare della parabola del contenitore politico unico, la Democrazia Cristiana (Dc), nata nel 1943 all'interno del cartello antifascista, il Comitato di Liberazione Nazionale (Cln) ed esauritasi all'indomani della svolta globale del 1989.

Orfani da sempre di un partito conservatore a forte valenza religioso-civica, delusi e in parte coinvolti nel crollo del regime clericofascista, alla nascita della Repubblica, e dopo la clamorosa vittoria anticomunista dell'aprile del 1948, i cattolici, in sostanza, si esprimevano politicamente in due modi.

Una minoranza di essi, per lo più conservatori e memori di quanti buoni cristiani erano caduti nelle stragi comuniste del 1945-1948, si riconoscevano, ancorché in forma subordinata, nelle file del partito neofascista, nel quale, come nel ventennio, convivevano due anime, quella movimentistica — e più anticlericale — e quella “di regime”, conservatrice e tendenzialmente religiosa.

Gli altri, la pressoché totale maggioranza — tralascio la presenza esplicita di cristiani nei partiti di sinistra del tutto irrisoria, nonostante la confluenza nel partito togliattiano del gruppo d'intellettuali romani cattolico-comunisti di Franco Rodano — nella Democrazia Cristiana.

La Dc è stata il partito in cui per cinquant'anni sono convissute le diverse anime del cattolicesimo politico italiano, quelle anime che prendono forma nell'Ottocento e riaffiorano dopo lo zangrandiano “lungo viaggio attraverso il fascismo”. Cattolici politicamente “moderati”, integralisti non disposti a confluire nelle file del Movimento Sociale, *ex* popolari, sindacalisti “bianchi”, sinistra sociale, “integralisti” antiliberali e filosocialisti d'ispirazione dossettiana, eredi di Romolo Murri: tutte queste tendenze — spesso più che semplici *nuance* —, nonostante la loro varietà, erano tenute insieme dalla politica unitaria dell'episcopato italiano e dall'esigenza stringente di erigere, in assenza di alternative “laiche”, in alleanza con anticomunisti non esplicitamente cattolici, la “diga” da opporre al corposo fronte delle sinistre egemonizzato dal partito filosovietico togliattiano.

La crescente egemonia al suo interno delle correnti “cattolico democratiche”, più fortemente intese al compromesso politico — alla luce del più ampio “compromesso storico” fra cattolici e comunisti ideato dal segretario comunista Enrico Berlinguer — con le sinistre, fino al loro definitivo dominio negli anni delle segreterie Moro e Zaccagnini e dei governi di unità nazionale Andreotti-Berlinguer, non altererà sostanzialmente il carattere e il ruolo del partito democratico-cristiano.

Una volta venuta meno, dopo il 1989, l'esigenza dell'antemurale anticomunista viene meno anche il ruolo della Dc. Già i fermenti centrifughi manifestatisi dopo il Concilio Vaticano II e come frutto del “dissenso” degli anni 1970 aveva portato da un lato all'irrobustimento della sinistra del partito e, dall'altro, alla erosione del tradizionale riconoscimento politico nella Dc, con l'inizio di una crescente diaspora verso le forze di sinistra. La tempesta politico-giudiziaria passata alla storia con il nome di “Tangentopoli” sarà poi la pietra tombale del partito unico, che crollerà sotto la pressione dello scandalismo moralistico della neonata “macchina del fango”.

La struttura unitaria deflagrerà proiettando le varie anime lungo traiettorie diverse e, in conseguenza del nuovo sistema bipolare, antitetiche.

L'anima moderata si rifugerà sotto le bandiere del neonato movimento centrista di Forza Italia, che vincerà a sorpresa le elezioni politiche del 1994. La sinistra e, forse, la maggioranza dei quadri politici "politicanti" cattolici, si avvieranno verso una collaborazione sempre più organica con i postcomunisti che culminerà nell'attuale Partito Democratico. Alcune frazioni di popolari cercheranno di mantenere un'identità separata in piccoli partiti di denominazione esplicitamente cristiana, come gli aderenti all'Unione di Centro e a Democrazia e Libertà-La Margherita. I conservatori troveranno infine ospitalità politica nel nuovo partito della destra, succeduto al Movimento Sociale-Destra Nazionale, Alleanza Nazionale — poi assorbito dal Popolo della Libertà, erede, a sua volta, di Forza Italia —, e nei partiti autonomisti, soprattutto nella Lega Nord.

Davanti a tale svolta, l'episcopato preferirà prendere atto del nuovo panorama, mettendo la sordina ai toni unitari e spostando l'accento — anche perché il conflitto politico si spostava sempre più verso fronti dalle forti implicazioni etiche — sulla libertà della Chiesa e su un nucleo di principi prereligiosi da salvaguardare — che papa Benedetto XVI designerà più tardi con il nome di "principi e valori non negoziabili" — all'interno della convivenza civile nazionale, piuttosto che sposando in blocco questo o quel programma politico. Non mancheranno appelli all'unità dell'azione politica dei cattolici, ma saranno richiami non tanto diretti in forma stabile a determinate forze politiche, ma formulati a tutti i cristiani in politica in coincidenza con singole battaglie in cui i valori cattolici e naturali fossero in discussione, come avvenne, per esempio, al momento del *referendum* abrogativo della legge contro la manipolazione degli embrioni.

Questo scenario, determinatosi all'incirca una decina di anni or sono, parrebbe ora alquanto stabilizzato, grazie anche al buon funzionamento dimostrato alla prova dei fatti. Oggi, di fatto, a livello di elettorato, vi è una percentuale di cattolici italiani — con prevalenza di quelli "impliciti" — che si riconosce nelle linee programmatiche del centrodestra e una percentuale — più ampia e maggiormente popolata di cattolici "professionali" — che opta per l'altro schieramento.

Che senso ha rimettere in discussione questo quadro e questo equilibrio?

Forse per una maggior "purezza" ideale e morale?

Certo, la rappresentanza delle istanze cattoliche, dalla tutela della famiglia alla moralità pubblica, non è stata in questi ultimi anni delle più lusinghiere. Se le sinistre rimangono succubi di una visione ideologica che, accantonato il marxismo, si è improntata al più demolitorio radicalismo libertario, sull'altro fronte un'azione politica, ancorché sporadica, ma di reale difesa dei valori naturali, si è accompagnata purtroppo a una condotta moralmente assai discutibile della classe politica fino al suo vertice. Ma per superare questa *impasse*, per essere rappresentati da un soggetto formalmente cattolico — ma l'aggettivo "liberale" associatovi non lascia ben sperare —, serve davvero un altro partito? Se proprio si vuole una rappresentanza meno implicita — è il massimo che si possa dire — non c'è già l'Udc?

Forse si scommette su un ritorno non remoto del proporzionalismo, per cui occorre prepararsi? Oppure ci si attende una frammentazione del partito di maggioranza relativa, il Pdl, in tante forze fra cui avrebbe senso collocare una forza cattolica?



Ma si è poi sicuri che l'episcopato, che pure si muove debitamente sulla linea pontificia di "una nuova generazione di politici cattolici", sponsorizzi davvero una forza politica del genere? Non sembra esservi alcun cenno esplicito in tal senso in quanto viene dicendo pubblicamente il cardinal Bagnasco... Ancora, che prospettive avrebbe di raccogliere suffragi sufficienti per non farne l'ennesimo spezzone inutile?

Ha un poi senso così un partito che sembra una fotocopia della Dc, eventualmente senza "sinistra"? Che cosa s'intende per "liberale"? S'intende forse una forte coscienza della sovranità del parlamento? Oppure una propensione per il liberismo economico? Oppure, ancora, una positiva valutazione dell'ideologia liberale, pur nel pallore con cui essa oggi si presenta?

In quest'ultima ipotesi, non si tratta di un'autodefinizione impropria, di cui non si valuta bene la portata e il rischio?

Il liberalismo filosofico, teorico, economico, religioso — vale la pena rammentarlo, a costo di far inarcare qualche sopracciglio — è una prospettiva incompatibile con la fede e con l'appartenenza cattoliche, almeno secondo quanto detto nella *Libertas* leoniana. La sua azione storica si è manifestata apertamente ostile all'organismo ecclesiale e ha plasmato contenitori statali che hanno a lungo emarginato e oscurato il genuino cattolicesimo delle rispettive nazioni. Nella sua concezione della vita non vi è spazio per la rivelazione, e la sua dottrina di fondo è il relativismo, ossia la sua opzione filosofica è scettica, antimetafisica e individualistica, in politica nemica dei corpi sociali grandi e piccoli: è quindi altro rispetto alla visione cristiana della vita.

In concreto come si presenta oggi l'ideologia liberale?

La grande forza che fece il Risorgimento, guidò lo Stato unitario per decenni e si coagulò nel Novecento soprattutto intorno alla filosofia idealistico-dialettica di Benedetto Croce — che tanto ha influito sulla cultura italiana, specialmente sul ceto intellettuale e docente, nei decenni intorno alla metà del secolo scorso — ai giorni nostri non esiste più. Oggi che una forza politica esplicitamente liberale è scomparsa, l'ideologia liberale conosce almeno tre declinazioni.

Una massimalista e rigorosamente anticlericale — se non anticattolica e anti-religiosa —, che assolutizza il tema della libertà individuale e la spinge al di là di ogni limite etico, fino a fare del divorzio, dell'aborto e dell'eutanasia — ma anche dell'omosessualismo — degli autentici valori e priorità politiche assolute: è la posizione che si può ricondurre al Partito Radicale italiano.

Quindi vi è una seconda corrente, ormai maggioritaria e più strutturata, che enfatizza il ruolo pubblico nella massimizzazione delle libertà individuali e che si può vedere espressa dalla cultura *liberal* statunitense e, da noi, in gran parte — accanto alla componente di ascendenza "mazziniana" — dal quel liberalismo "giacobino", che preferisce il razionalismo di Kant allo storicismo di Hegel, che si vide incarnato da movimenti come il Partito d'Azione e da Giustizia e Libertà negli anni del fascismo della seconda guerra mondiale e che ora anima laboratori di cultura e di politica — che in queste settimane si stanno altresì affacciando alla scena politica *vero nomine* — come il gruppo editoriale *la Repubblica-l'Espresso*.

Infine, vi è un filone più vicino alle origini, a lungo "silenzioso" ma riapparso di recente, più influenzato dalle teorie del diritto naturale — ancorché letto in maniera diversa da quanto fanno la dottrina sociale della Chiesa e la filosofia

politica cattolica in genere — e dell'illuminismo "all'inglese", meno ostile alle posizioni dei credenti, e più incline a riconoscere fra i diritti dell'individuo diritti che le altre posizioni negano, come il diritto alla vita e all'unità della famiglia. Negli Stati Uniti questo pensiero anima non poca parte dello schieramento conservatore, mentre da noi si ritrova in alcuni esponenti dello schieramento parlamentare di centrodestra e in qualche illustre "ateo devoto", come Marcello Pera o Giuliano Ferrara.

Certo, l'individualismo liberale è un nemico del cattolicesimo meno radicale di altre ideologie, anche se la sua declinazione "scalfariana" spesso si rivela attivamente ostile alla morale naturale e cristiana. Però, la sua anima genuinamente antistatalistica e antisocialista può farne occasionalmente un alleato: per esempio nella battaglia per la libertà di educazione e per una riduzione del peso dello Stato.

Ma, al di là e al di fuori di queste possibili convergenze tattiche, liberalismo e cattolicesimo sono due realtà eterogenee e irriducibili l'una all'altra.

Inoltre la storia insegna che, quando occorre allearsi, è quello il momento in cui occorre marcare al massimo la distanza identitaria: l'esempio del Patto Gentiloni del 1910, durante il pontificato rigorosamente antimodernista e antiliberalista di san Pio X, con un laicato largamente su posizioni intransigenti, può esserne un buon esempio.

È corretto che un partito che aspira alla rappresentanza unitaria dei principi e dei valori cattolici in politica, magari con l'avallo delle gerarchie, si presenti inficiato da tali debolezze e pronò a tanti interrogativi? I nomi che si fanno non depongono granché a favore della legittimità di tale monopolio...

Almeno finché rimane un sistema bipolare, non sarebbe poi meglio irrobustire il peso della presenza cattolica nel centrodestra nel quadro del pluralismo che connota quel contenitore? E, magari, migliorare il raccordo fra rappresentanti parlamentari dei cattolici all'interno dei due schieramenti? E, al limite, lavorare sui cattolici nel centrosinistra perché si sforzino di tamponare "fughe in avanti", — rivelatrici dell'*arrière pensée* dei postcomunisti e del reale peso della componente cattolica — come l'estatica ed enfatica lettera inviata dal segretario politico del Partito Democratico agli organizzatori della giornata dell'orgoglio omosessuale del 10 giugno scorso?

Mi sembrano quesiti legittimi dalla cui risposta dipende in certa misura il futuro dei cattolici e degli "uomini di buona volontà". Non è certo con un nuovo partito cattoliberalista che si avanza concretamente nella direzione della salvaguardia dei "principi non negoziabili" e dell'implementazione degli altri principi, altrettanto "non negoziabili" ma anche "negoziabili", che formano il nerbo della dottrina sociale cattolica. Anzi, disperdendo le forze si rischia ancora di più l'insignificanza.

